



N° 536

26 febbraio 2021

IL RISPARMIO DEGLI ITALIANI NON È MAI “FERMO” PURTROPPO DA ANNI VIAGGIA TROPPO ALL’ESTERO MENTRE QUELLO STRANIERO VIAGGIA POCO IN ITALIA

di Giovanni Palladino

L’11 giugno 1969 partecipai all’Hotel Hilton di Roma alla “celebrazione” dei primi 100 milioni di dollari raccolti da Fonditalia, il più famoso dei 10 fondi comuni di diritto lussemburghese autorizzati ad operare in Italia. Il disinteresse del nostro Parlamento per la creazione dei fondi comuni italiani costrinse alcuni intermediari finanziari innovativi ad “importare” in Italia la legge del Lussemburgo. Per i successivi 14 anni (!), come responsabile dell’Ufficio Studi della Fideuram, il mio principale compito fu quello - insieme ad altri esperti del settore - di convincere il Parlamento a varare la legge istitutiva dei fondi comuni italiani per dotare anche il nostro arretrato mercato finanziario di uno strumento utile per i risparmiatori e per le imprese.

Nel frattempo la Borsa di Milano continuava ad essere la più piccola e la più debole fra i paesi del mondo industrializzato, “frutto” della prevalenza della cultura dell’indebitamento (privato e pubblico) rispetto alla cultura più produttiva del capitale di rischio (cultura ritenuta molto “pericolosa” dalla sinistra imperante). In un tale clima le banche godevano della cieca fiducia dei risparmiatori, ai quali veniva consigliato un solo tipo di “investimento”: il deposito bancario.

Finalmente il 18 marzo 1983 fu approvata la legge sui fondi comuni italiani e nel maggio successivo uscì il mio libro “Fondi comuni mobiliari” edito da Buffetti. Nella Prefazione dell’On. Giuseppe Azzaro, Presidente della Commissione Finanze e Tesoro, era fra l’altro scritto:

“La legge offre ai risparmiatori un più proficuo e diversificato impiego dei loro averi e induce il sistema industriale ad irrobustire e migliorare la sua tenuta con l’attirare quel capitale di rischio tanto indispensabile ad esso, ma anche alla salvezza dell’economia italiana. (...) Questo libro è anche il primo positivo segnale che la legge sui fondi comuni italiani può essere applicata, con correttezza e serietà, a beneficio del nostro risparmio e delle nostre imprese”.

Il titolo del primo capitolo era: “I fondi comuni, illustri sconosciuti”. Facevo infatti notare che alla fine del 1982 il valore del patrimonio dei 10 fondi lussemburghesi operanti in Italia era pari a soltanto lo 0,56% dei depositi bancari. Su 18,5 milioni di famiglie italiane, solo 150 mila famiglie (0,8%), avevano investito in un fondo. C’era quindi davanti una “prateria” per il loro sviluppo e sostenevo che *“il principale obiettivo di questo libro è dimostrare che i fondi comuni, oggi illustri sconosciuti, potrebbero fornire un notevole contributo alla migliore conoscenza del mondo degli investimenti produttivi e alla maturazione finanziaria del nostro Paese, ricco di moneta e di debiti, ma povero di capitali”.* Era questo un grande difetto, che impediva all’economia italiana una maggiore produttività delle sue imprese. Era un difetto innanzitutto culturale, non tanto delle imprese quanto del mondo politico.

Alla fine del 1984, sei mesi dopo il lancio dei primi fondi comuni italiani, usciva la terza edizione del mio libro, che si apriva con questo auspicio:



Condividi su Facebook



Servire l'Italia
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



“Il patrimonio dei nuovi fondi comuni italiani si sta avvicinando velocemente ai 1.000 miliardi di lire. Ciò significa che in soltanto sei mesi questi fondi hanno già raccolto circa un quarto di quanto hanno raccolto in 16 anni i fondi comuni lussemburghesi operanti in Italia. È la prova tangibile che questo servizio finanziario - ancora sconosciuto per milioni di famiglie - aveva bisogno di ricevere un riconoscimento legislativo per diventare più popolare. Ma siamo ancora all’inizio di un lungo processo che, sono sicuro, farà dei fondi comuni uno degli investimenti più diffusi e apprezzati. Mi auguro che sin dalla quarta edizione di questo libro il titolo del primo capitolo possa essere cambiato in ‘Fondi comuni, illustri e conosciuti’”.

Così fu, ma il capitolo di apertura della quinta edizione, nel giugno del 1988, aveva questo nuovo titolo: “Fondi comuni, conosciuti e fraintesi”. Conosciuti, perché in soltanto quattro anni il patrimonio dei fondi “esplose” a oltre 70.000 miliardi di lire e il loro peso rispetto ai popolari depositi bancari passò da un misero 0,7% a un meno umiliante 15%. Fraintesi, perché molti risparmiatori, influenzati dagli alti rendimenti dei fondi dovuti al “boom” della Borsa di Milano nel biennio 1985-1986, li ritennero più come un investimento speculativo di breve termine che non come un investimento “educativo” di medio-lungo termine, da realizzare più con costanti e prolungati versamenti rateali (stile “libretto di risparmio”) che non con grandi importi “una tantum” con una mentalità da gioco d’azzardo. E nella quinta e ultima edizione del mio libro scrivevo:

“Con amarezza, ma anche con una certa ironia, devo dire che questo libro, pur avendo avuto una buona diffusione, non ha fatto scuola... Davanti a fenomeni emotivi come l’avidità di guadagno o la paura di subire perdite, le ‘lezioni’ di un libro servono a poco. Ma ciò non vuol dire che i consigli contenuti in queste pagine siano scritti sulla sabbia e siano sempre destinati ad essere cancellati dall’alta marea dell’emotività. Quella dei fondi comuni è una storia di lungo termine che non sarà interrotta dall’attuale negativo andamento dei mercati finanziari. Sono convinto che questo tipo d’investimento entrerà stabilmente nel portafoglio di un numero crescente di risparmiatori italiani. Sarà il segnale di un miglioramento della cultura finanziaria in Italia e la conferma che un popolo di risparmiatori si sia trasformato in un popolo di investitori”.

Passati 23 anni questo mio auspicio si è purtroppo realizzato solo in minima parte. Infatti il patrimonio dei fondi comuni (e in genere del risparmio gestito da professionisti) ha addirittura superato la “montagna” dei depositi bancari. Alla fine del 2020 questi erano pari a 1.700 miliardi di euro, mentre il risparmio gestito ammontava a ben 2.400 miliardi di euro, cioè 1.300 miliardi di dollari. Quanta strada fatta dai primi 100 milioni di dollari del Fonditalia...

Ma tanta strada non l’ha fatta - in senso produttivo - il mercato finanziario italiano, né le nostre imprese hanno potuto trarre vantaggio dalla stretta alleanza tra l’economia reale e il risparmio delle famiglie. Purtroppo l’alleanza non c’è stata, come invece si sperava con l’arrivo dei fondi comuni. La causa? È dai lontani anni ’60 che la nostra politica economica non ha curato con la dovuta intelligenza uno dei “tesori” più importanti per qualsiasi Paese, la forza dell’iniziativa privata, alla quale sono state tarpate le ali da leggi da “corsa a ostacoli”, dal tanto sperpero del denaro pubblico e da una devastante corruzione a livello politico-burocratico che ha fatto invece



Condividi su Facebook



“volare” la criminalità organizzata. E in un simile clima non poteva che “volare” all'estero, legalmente, tanto risparmio italiano gestito dai fondi.

Sui 2.400 miliardi di euro di risparmio gestito professionalmente, ben 1.100 miliardi sono stati investiti nei principali paesi nostri concorrenti. Purtroppo non è stato uno scambio reciproco, perché pochi risparmiatori esteri hanno effettuato investimenti in Italia per ragioni ovvie: non si fidano...

È poi sorprendente che autorevoli firme del giornalismo italiano continuino a sollecitare famiglie e imprese ad impiegare nell'economia reale la tanta “liquidità ferma” nei depositi bancari, non sapendo che quella “liquidità” non è affatto liquida né “ferma” presso le banche, in quanto è già impiegata in prestiti privati e pubblici. Il denaro in banca non sta mai fermo, lo diventa o, peggio, scompare, quando viene bruciato in impieghi sbagliati. Il buon governo attira il risparmio verso impieghi produttivi, mentre il cattivo governo lo fa fuggire o lo brucia in impieghi non produttivi. Lo capirà finalmente chi ci governa? Certamente Draghi lo capisce, ma non basta. Dobbiamo capirlo in molti, come invita a farlo l'interessante e positivo intervento del Prof. Marco Vitale da noi pubblicato nel “Flash” di ieri.



 Condividi su FaceBook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com